

Lo stile del Buon pastore

Sembra paradossale parlare del Buon pastore e del rapporto con il suo gregge oggi che il recinto sembra vuoto e invalicabile, le chiese inaccessibili e i fedeli dispersi ciascuno nella propria casa. O forse questa situazione ci chiede di pensare alla relazione tra noi – il suo gregge – e il Signore – il Buon pastore – in modo più profondo e articolato. Noi crediamo che nulla ci può separare dalla cura del pastore, secondo la promessa che Gesù ripete nei versetti successivi al testo letto: «non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano. Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre» (Gv 10,28-29). Non sarà certo una pandemia che ci può separare dalle mani del Padre, e neppure dalle mani di Gesù; le sue sono mani aperte, inchiodate sulla croce, come un abbraccio disarmato che può attirare tutti a sé.

Lo stile dinamico della cura di Gesù

Quello che appare dalla pagina di Vangelo è uno stile della cura del pastore per il suo gregge che non ha nulla a che fare con un rapporto escludente, sedentario, possessivo. Il Buon pastore non è sempre nel recinto, i suoi non lo possono ritenere una proprietà esclusiva. Ci sono due movimenti che caratterizzano lo stile del Buon pastore: entra e esce. Se abbiamo imparato qualcosa dalla familiarità con Gesù è che il Maestro non lo tiene fermo, Lui anticipa, precede, sfugge, sorprende, spiazza. Non è sempre con noi, ma sempre ci visita e insieme ci rinvia a fuori dal recinto, apre – potremmo dire – le finestre e le porte sbarrate dei nostri cenacoli verso il mondo. Ma vediamo meglio i due movimenti, l'entrare e l'uscire, il venire incontro e il partire verso un altrove.

Riconoscere la voce

La porta di accesso al Signore è lui stesso – «io sono la porta» dice qualche versetto prima (Gv 10,9) – e più precisamente una relazione di conoscenza: «conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me» (10,14); e prima aveva precisato: «conoscono la sua [del pastore vero contro quella del ladro] voce». Potremmo dire il Signore entra in relazione con noi e noi con lui tramite la Parola, una parola che ci conosce intimamente, che ci chiama per nome. Siamo Chiesa perché radunati dalla Parola, uomini e donne che ascoltano – «*Dei verbum religiose audiens et fidenter proclamans*» (Dei Verbum 1), costituisce una delle più felici formulazioni ecclesologiche del Concilio, ponendo «l'essenza della Chiesa nella sua duplice dimensione di ascolto e di proclamazione» (Kasper) – con un cuore docile la Parola. Meglio ancora il testo parla di una “voce”: la voce è la parola connessa con un volto, una persona. Non necessariamente vista immediatamente ma immediatamente riconosciuta. La porta di ingresso per essere la sua Chiesa è questo reciproco riconoscimento: sentirsi conosciuti e riconoscere la sua voce. Ovvero riconoscere chi siamo, la nostra più intima verità in quella Parola che ci viene rivolta “a viva voce”, nelle persone che le danno vita e carne. Chiunque ascolta la sua voce è parte del suo gregge, si ritrova protetto e circondato dalla sua cura e dalla sua attenzione.

Uscire oltre il recinto

Questo Buon pastore, d'altra parte non si lascia imprigionare dai suoi. Deve uscire «ho altre pecore – dice ai suoi – che non provengono da questo recinto» (Gv 10,16). Il recinto non è una prigione e non è un confine chiuso. La Chiesa non coincide con il nostro recinto, è ben più grande. La sua Parola non è mai solo “per noi” senza essere anche “per altri” e “per tutti”: «Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore» (Gv 10,16). Nessuno può dire “Dio mio” senza dire anche “Dio nostro e Dio loro”. «*Mio* Dio, sì, perché io gli appartengo, ma non più perché egli mi appartiene. Tanti altri sono suoi, eppure non sono come me» (Michel de Certeau, *Mai senza l'altro*). Seguire il Buon Pastore ci porta ad incontrare coloro che “non sono dei nostri” eppure sono suoi, e non possiamo essere suoi senza di loro!

Il potere di dare la vita

Al termine della pagina che abbiamo ascoltato Gesù parla del “potere” (ἐξουσίαν), perché la cura del Buon pastore è un amore che ha una potenza, una forza, il cui sigillo è questo: “dare la vita”. Nel duplice senso: comunicare la vita, la vita nuova, la vita stessa di Dio. Ascoltare la sua Parola, entrare in relazione intima con lui è sentirsi vivi, ritrovare la forza della vita in noi! Ma anche nel senso di “donare la vita” perdere la propria vita per dare vita all'altro! Il sigillo della cura pastorale di Gesù è il dono della vita, la comunione con la sua vita donata. E noi ci nutriamo proprio di questo dono. Non c'è altro potere nella Chiesa che il “dare la vita” il servizio di chi fa vivere l'altro fino al costo di perdere la propria. Ogni volta che questo dono di “dare la vita all'altro e per l'altro” si realizza la comunione con il Signore è presente e costituisce la sua Chiesa.

Il pastore e la pastorale

Ci sarebbe molto da dire sullo stile di una Chiesa che si lascia guidare dal Buon pastore. E non a caso la pratica ecclesiale si dice “pastorale”. Ma come deve essere una “pastorale” alla luce dello stile del Buon pastore? Come potremmo immaginare le nostre pratiche pastorali e il loro stile? Entrare e uscire sono le due arcate di ogni pastorale. Vorremmo immaginare una Chiesa che non esclude: la porta di accesso è aperta, sempre. Si entra tramite l'ascolto della Parola, si ricomincia ogni volta da qui. E poi è una Chiesa che non rimane chiusa in sé stessa, che come il pastore “esce”, è sempre rivolta a chi ancora non c'è, a chi è fuori dal “recinto”, perché sa bene che il *suo Dio* è sempre anche il Dio di chi è altro da noi. Al centro c'è il potere come servizio, come dono della vita, al centro c'è – come lo ripetiamo in questi giorni – l'eucaristia, il sacramento della vita donata, che non è un diritto e neppure un privilegio ma un dono che mette in circolazione lo stile del Buon pastore.